

GIANFRANCO MOSCONI

IL MULTILINGUISMO E IL SUO SIGNIFICATO  
SOCIOPOLITICO SECONDO I GRECI.  
ALCUNI *TOPOI* FRA OMERO E L'ETÀ ELLENISTICA<sup>1</sup>

ABSTRACT

How did the Greeks consider multilingualism in regard to its social and political effects? What does multilingualism 'mean' for the Greeks? Differently from what happens in the contemporary western societies, where multilingualism is seen as a 'normal' possible condition or even is regarded as a sign of economic and social liveliness, in the Greek texts multilingualism is a negative feature, typical of *barbaroi* and especially of the eastern ones; it causes disorder and internal discord, capable to bring to a status of political weakness and finally to defeat. Paradoxically enough, multilingualism is, for the same reasons, regarded as a typical feature of despotic regimes, and an *instrumentum regni* used by tyrannical powers. The Greek texts discussed in this paper range from Homer down to the Hellenistic age and outline a coherent ideological whole.

In che modo i Greci consideravano il multilinguismo<sup>2</sup> dal punto di vista sociale e politico, sia nella riflessione storica su eventi passati sia nel pensiero politico su realtà contemporanee? Prima di rispondere, occorre porsi una domanda preliminare: è possibile parlare, a questo riguardo,

<sup>1</sup> Alcune delle idee qui esposte sono state presentate in occasione del Workshop di aggiornamento per docenti «Multilinguismi nell'antichità classica: tra ricerca e prospettive didattiche» (Roma, Liceo Classico 'Francesco Vivona', 09/11/2018), organizzato nell'ambito del progetto di ricerca 'HERA' «Multilingualism and Minority Languages in Ancient Europe» (gestito, in Italia, dalla Università di Roma 'Sapienza' e dalla 'Università per Stranieri di Siena'), in collaborazione con AICC, Delegazione di Roma.

<sup>2</sup> Per 'multilinguismo' si intende propriamente la compresenza di più lingue all'interno di una medesima comunità o in un'entità territoriale unitaria con più comunità distinte, ed è con questo valore che qui viene utilizzato il termine, mentre con 'plurilinguismo' si intende invece la capacità di un individuo di parlare più lingue. Ma esiste una costante sovrapposizione/confusione fra i due termini. Sulla terminologia e le sue oscillazioni anche in documenti ufficiali vd. M.C. LUISE, *Plurilinguismo e multilinguismo in Europa: per una Educazione plurilingue e interculturale*, «LEA. Lingue e letterature d'Oriente e d'Occidente» 2 (2013), pp. 525-535.

di 'Greci' *tout court*, oppure i testi a nostra disposizione mostrano una qualche evoluzione nell'atteggiamento greco nel corso del tempo? In realtà, come vedremo, partendo da Omero fino alla prima età ellenistica, le fonti delineano comunque una serie di associazioni concettuali complessivamente coerenti, in un quadro che sembra cambiare solo con la piena età ellenistica e poi per effetto del rapporto necessario con il mondo romano (ma di questo non ci occuperemo in questa sede): del resto, la storia della mentalità<sup>3</sup> (la prospettiva in cui si collocano queste pagine) è spesso regolata dai tempi della *longue durée*, e ciò è vero in particolare nel mondo greco.

Ritorniamo dunque alla domanda: quando le fonti fanno menzione di situazioni caratterizzate da multilinguismo, quale giudizio, esplicito oppure più spesso implicito, emerge al riguardo? Vi sono, come vedremo, alcune associazioni concettuali ricorrenti, che possono nascere anche da effettive realtà storico-geografiche o sociali, ma che a propria volta modellano la visione del reale e, talora, permettono di cogliere quel che è implicito quando un testo attribuisce, ad una società o ad un singolo, una condizione di multilinguismo<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> J. LE GOFF, *Le mentalità: una storia ambigua*, in *Fare storia. Temi e metodi della nuova storiografia*, a cura di J. LE GOFF, P. NORA, trad. ital. di I. Mariani, Torino 1984.

<sup>4</sup> La bibliografia sul multilinguismo nel mondo greco e sul rapporto dei Greci con le lingue 'altre' è andata infittendosi negli ultimi anni, con crescente attenzione agli aspetti sociolinguistici accanto a quelli linguistici e letterari in genere prevalenti; per quanto posso constatare, minore attenzione è stata dedicata al tema qui proposto. Per una panoramica fino ai primi anni '90, vd. BR. ROCHETTE, *Grecs et Latins face aux langues étrangères: contribution à l'étude de la diversité linguistique dans l'antiquité classique*, «RBPh» 73 (1995), pp. 5-16, con rassegna bibliografica alle pp. 14-16, alla quale si possono aggiungere P.R. FRANKE, *Über die Vermittlung fremder Sprachen in der Antike*, «Materialien Deutsch als Fremdsprache», 25 (1986), pp. 13-22; *Bilinguismo e biculturalismo nel mondo antico. Atti del colloquio interdisciplinare (Pisa, 28-29 settembre 1987)*, a cura di E. CAMPANILE, G. CARDONA, G. RAIMONDO, R. LAZZERONI, Pisa 1988. Citiamo, senza pretesa di completezza, i principali studi aggiuntisi nell'ultimo ventennio: S. COLVIN, *Dialect in Aristophanes and the Politics of Language in Ancient Greek Literature*, Oxford 1999; M.E. DE LUNA, *La comunicazione linguistica fra alloglotti nel mondo greco. Da Omero a Senofonte*, Pisa 2003; J.N. ADAMS, *Bilingualism and the Latin Language*, Cambridge 2003; R.V. MUNSON, *Black Doves Speak: Herodotus and the Language of Barbarians*, Cambridge (MA) 2005; L. MILETTI, *Linguaggio e metalinguaggio in Erodoto*, Roma-Pisa 2008; *Multilingualism in the Graeco-Roman Worlds*, a cura di A. MULLEN, P. JAMES, Cambridge 2012; J. CLACKSON, *Language and Society in the Greek and Roman Worlds*, Cambridge 2015.

## 1. MULTILINGUISMO COME CARATTERE PROPRIO DEL MONDO ORIENTALE (E DI TUTTI GLI 'ALTRI')<sup>5</sup>

La prima associazione ricorrente che emerge nelle nostre fonti è quella fra multilinguismo e realtà statali del Vicino Oriente, ovvero, ad un livello più ampio, fra multilinguismo e 'barbari' *tout court*<sup>6</sup>. È in primo luogo una conseguenza logica del fatto che tutti i popoli non-greci, ognuno dei quali ha la propria specifica lingua, sono considerati come un *barbaron genos* (Eur. *Hec.* 1200), cioè una unità indistinta contrapposta agli *Hellenes*, secondo una rappresentazione della opposizione 'noi/gli altri' tipica di quasi tutte le culture<sup>7</sup>: ne deriva inevitabilmente che il multilinguismo appaia una caratteristica connaturata ai 'non-Greci', agli 'altri', complessivamente considerati, e in particolare a quegli 'altri' con cui prima e più a lungo i Greci sono in contatto, cioè i popoli del Vicino Oriente.

È multilingue in primo luogo l'esercito dei Troiani, composto da contingenti alleati di varia provenienza etnica<sup>8</sup>, come viene più volte sottolineato nell'*Iliade*: in Hom. *Il.* II 803-806<sup>9</sup>, e ancora in *Il.* IV 437-

<sup>5</sup> Per un inquadramento generale circa l'opposizione Greci-barbari mi limito citare M. MOGGI, *Greci e barbari: uomini e no*, in *Civiltà classica e mondo dei barbari: due modelli a confronto*, a cura di L. DE FINIS, Trento 1991, pp. 31-46; IDEM, *Straniero due volte: il barbaro e il mondo greco*, in *Lo straniero. Ovvero l'identità culturale a confronto*, a cura di M. BETTINI, Roma-Bari 1992, pp. 51-76; W. NIPPEL, *La costruzione dell' 'altro'*, in *I Greci*, a cura di S. SETTIS, Torino 1996-2002, vol. I.1 (1996), pp. 165-196, partic. pp. 165-183; D. ASHERI, *Identità greche, identità greca*, in *I Greci*, cit., vol. 2.II (1997), pp. 5-26, partic. p. 19 ss.

<sup>6</sup> TH. HARRISON, *Herodotus' Conception of Foreign Language*, «*Histos*» 2 (1998), pp. 1-45 (consultabile sul sito della rivista «*Histos*»: <http://www.dur.ac.uk/Classics/histos/1998/harrison.html>), pp. 19-20: «the representation of barbarians as an untidy horde made up of countless different peoples each with their own languages is a cliché from Homer through Herodotus and Aeschylus to Plato and Polybius». Ma a ciò si accompagna la visione secondo cui il mondo dei barbari, anche linguisticamente, è un tutto indistinto: per cui esiste una lingua 'barbara' (*ibid.*, p. 19, con nota 19).

<sup>7</sup> W. NIPPEL, *art. cit.*, p. 165. Sul carattere artificioso della classificazione sotto una unica etichetta di 'barbari' di «tutte le altre stirpi, che pure sono innumerevoli, non collegate e incapaci di parlarsi fra loro» vd. già Plat. *Polit.* 262d.

<sup>8</sup> Cf. P. WATHELET, *Les Troyens, leurs alliés et les peuples mythiques*, in *Peuples et pays mythiques. Actes du V Colloque du Centre de Recherches Mythologiques de l'Université de Paris X, Chantilly 18-20 Septembre 1986*, a cura di F. JOUAN, P. DEFORGE, Paris 1988, pp. 31-42.

<sup>9</sup> Hom. *Il.* II 803-806: πολλοὶ γὰρ κατὰ ἄστυ μέγα Πριάμου ἐπίκουροι, / ἄλλη δ' ἄλλων γλῶσσα πολυσπερέων ἀνθρώπων· / τοῖσιν ἕκαστος ἀνήρ σημαίνεται οἴσι περ

438<sup>10</sup>. Il multilinguismo è, a conti fatti, il vero tratto discriminante fra schieramento greco e schieramento troiano, visto che Greci e Troiani appaiono condividere «un'impronta culturale comune e omogenea», al punto da non aver bisogno di interpreti<sup>11</sup>; «nel poema, la sola contrapposizione più volte enunciata non è fra la lingua dei Troiani e quella dei Greci, ma fra la compattezza che caratterizza la comunicazione fra questi ultimi e la disomogeneità che, al contrario, si registra più di una volta fra gli alleati dei primi»<sup>12</sup>. Per quanto l'associazione fra mondo non-greco e multilinguismo assuma il carattere di un *topos* (vd. *infra*), il punto di partenza di tale rappresentazione delle forze troiane è un elementare dato di fatto: la frammentazione etnica e quindi linguistica dell'Asia Minore nel primo millennio<sup>13</sup>, della quale i Greci, in particolare i Greci insediati in Asia Minore (la realtà in cui nasce l'*epos* omerico come noi lo conosciamo), avevano chiaramente diretta esperienza<sup>14</sup>.

ἄρχει, / τῶν δ' ἐξηγείσθω κοσμησάμενος πολήτας. Anche l'idea della 'numerosità' dei *barbaroi* è un *topos*: lo ricorda T.H. HARRISON, *art. cit.*, p. 25; cf. Xen. *Anab.* I 7, 3, discusso *infra*.

<sup>10</sup> οὐ γὰρ πάντων ἦεν ὁμὸς θρόος οὐδ' ἴα γῆρυς, / ἀλλὰ γλῶσσα μέμικτο, πολύκλητοι δ' ἔσαν ἄνδρες. Come osservava Eustazio nel suo commento (*In Homeri Iliadem*, ad IV, 436-441, ll. 33 ss.), ciò implica che i Troiani, nei discorsi pubblici, si servissero di «interpreti» (*hypobouleis*) cioè «traduttori» (*hermeneis*). È quello che avviene in casi analoghi storicamente attestati (vd. le testimonianze citate *infra* sull'esercito persiano e su quello cartaginese).

<sup>11</sup> Così M. MOGGI, *Lingua e identità culturale nel mondo antico*, in *Ethnos e comunità linguistica: un confronto metodologico interdisciplinare. Atti del Convegno Internazionale, Udine 5-7 dicembre 1996*, Udine 1998, a cura di R. BOMBI, G. GRAFFI, pp. 97-117: p. 97.

<sup>12</sup> Così M.E. DE LUNA, *op. cit.*, p. 31. Cf. C. PETROCELLI, *Le parole e le armi. Omofoniamoglossia in guerra*, «QS» 54 (2001), pp. 69-97, p. 70: in Omero la varietà linguistica è associata a Troia. Secondo S.A. ROSS, *Barbarophonos: Language and Panhellenism in the Iliad*, «CPh» 100 (2005), pp. 299-316, in questa differenza vi è un primo indizio dello sviluppo di una prospettiva panellenica (vd. pp. 303-307 e 314); cf. *ibid.*, pp. 304-305 su Hom. *Il.* II 867-869, sui Carii *barbarophonoi*, dove l'aggettivo può riflettere la percezione della distanza linguistica in ambito micrasiatico; cf. *ibid.*, p. 313, su *hymn. Hom. Ven.* 111-116, dove ritorna (forse ormai come *topos*) l'immagine già iliadica della diversità linguistica fra gli alleati Troiani.

<sup>13</sup> Per un sintetico quadro vd. H. CRAIG MELCHERT, *Indo-european languages of Anatolia*, in *Civilizations of the Ancient Near East*, a cura di J.M. SASSON, vol. IV, New York 1995, pp. 2151-2159. Cf. J. WERNER, *Kenntnis und Bewertung fremder Sprachen bei den Antiken Griechen I. Griechen und "Barbaren": Zum Sprachbewusstsein und zum ethnischen Bewusstsein im frühgriechischen Epos*, «Philologus» 133 (1989), pp. 169-176.

<sup>14</sup> Basti citare l'ormai classico S. MAZZARINO, *Fra Oriente e Occidente. Ricerche di storia greca arcaica*, Firenze 1947; sulla validità ancora attuale dell'opera di Mazzarino vd. Filippo

La disomogeneità etnica, e quindi linguistica, del mondo barbarico-orientale (in contrapposizione all'omogeneità linguistica e culturale che il mondo greco riconosceva come sua propria), ritorna come tema topico nella rappresentazione dell'impero persiano e/o delle sue truppe. Gli esempi che si potrebbero citare sono numerosissimi: a partire dai *Persiani* di Eschilo<sup>15</sup> (l'esempio cronologicamente più antico) per poi proseguire con Erodoto<sup>16</sup> e continuare con testi di IV sec. a.C.<sup>17</sup> Anche in questo caso non si tratta della sola ripresa di un *topos* (anche se il precedente iliadico deve aver comunque esercitato un influsso, per effetto della tendenza, sorta dopo le guerre persiane e poi sempre più forte, a vedere nei Troiani il precedente mitico dei Persiani)<sup>18</sup>: il multilinguismo è carattere connaturato ad ogni entità imperiale, e l'impero persiano, esteso com'era su un'area che andava dalla Tracia alla valle dell'Indo, dallo Iaxartes all'Egitto, era inevitabilmente multietnico e quindi multilingue, nonostante il ruolo di alcune lingue come 'lingue veicolari' per l'amministrazione<sup>19</sup>. D'altra parte, se le fonti insistono sul multilinguismo come ele-

Cassola, *Introduzione*, nell'edizione di *Fra Oriente e Occidente* per i tipi della BUR, Milano 2000, pp. VII-XVIII. Sulla conoscenza della realtà micrasiatica nell'opera di 'Omero' vd. M. L. WEST, *The Making of the Iliad. Disquisition and Analytical Commentary*, Oxford 2011, pp. 15-27. La percezione greca della frammentazione linguistica dell'Asia Minore sembra emergere anche in *hymn. Hom. Ven.* 111-116, dove si distingue una *glossa* della Frigia dalla *glossa* propria della Troade (è una vera differenza linguistica o dialettale? In ogni caso, le due *glossai* non sono mutuamente comprensibili): vd. S.A. ROSS, *art. cit.*, pp. 312-313.

<sup>15</sup> Vd. Aesch. *Pers.* 33-58 e poi 302-330 (elenco di capi periti in battaglia, provenienti da varie regioni: Persia, Battriana, Egitto, Troade, Lidia, Misia, Cilicia) e la definizione dell'esercito persiano come *πάμμικτον ὄχλον* in *Pers.* 53.

<sup>16</sup> In primo luogo nel noto catalogo dei contingenti persiani in Hdt. VII 61-99. La stessa caratterizzazione in Hdt. IX 31, 1-32, 2, con la rassegna dell'esercito persiano schierato per la battaglia di Platea, comprendente Persiani, Medi, Battri, Indi, Saci, Greci medizzanti (Locride, Beozia, Malide, Focide), e gruppi minori di Frigi, Misi, Traci, Peoni, e «persino degli Etiopi», ed Egiziani. Cf. A.T. OLMSTEAD, *L'impero persiano*, Roma 1997 (trad. it. di *History of the Persian Empire*, Chicago 1948), pp. 168-176.

<sup>17</sup> Vd. per es. il catalogo di forze persiane in Xen. *Anab.* I 8, 9, con l'esercito persiano, distinto per nazionalità: πάντες δ' οὗτοι κατὰ ἔθνη ἐν πλαισίῳ πλήρει ἀνθρώπων ἕκαστον τὸ ἔθνος ἐπορεύετο. In contrasto con la rappresentazione topica (che attribuisce all'esercito persiano la *krauge*: sull'associazione 'multilinguismo-confusione' vd. *infra*), qui l'esercito persiano rimane in silenzio e ben allineato (I 8, 11).

<sup>18</sup> Sull'identificazione Troiani-Persiani, vd. E. HALL, *Inventing the Barbarian: Greek Self-Definition through Tragedy*, Oxford 1989, pp. 32-55, da integrare con F. GAZZANO, *Discors exercitus. Uno stereotipo dell'armata persiana nella tradizione classica*, «Historikà. Studi di storia greca e romana», pp. 91-128: p. 100 nota 48.

<sup>19</sup> Cf. J. CLACKSON, *op. cit.*, pp. 33-35.

mento tipicamente orientale, cioè 'persiano', è solo perché, fino ad Alessandro Magno, i Greci ebbero come principale avversario multilingue proprio l'impero persiano e perché è sul confronto con il mondo orientale che si concentra l'attenzione della produzione letteraria e storiografica greca fino al IV sec. a.C. Ad Occidente è multilingue l'esercito di Cartagine, ma la situazione delle nostre fonti (per noi la storiografia greca di provenienza o argomento occidentale è in gran parte perduta) fa sì che possiamo ricavare riferimenti utili soprattutto dall'opera di Polibio (vd. i passi citati *infra* nei §§ 2, 3, 4).

## 2. MULTILINGUISMO COME CAUSA DI CONFUSIONE E DI DISORDINE

Alla disomogeneità si accompagna il rumore confuso: è l'effetto inevitabile dell'assenza di una lingua comune, che permetta un'espressione unitaria. La presenza di interpreti, l'esigenza di ripetere i comandi in vari lingue, e di tradurli, moltiplica inevitabilmente i momenti della comunicazione. Ne risulta un sovrapporsi di voci e di lingue, con un complessivo effetto di confusione e rumore.

Un passo iliadico (IV, 422-438) pone in esplicita connessione il multilinguismo dello schieramento troiano con l'impossibilità, per esso, di avanzare in silenzio<sup>20</sup>. Agli Achei che avanzano «muti [...], taciti, rispettosi dei capi» (gli unici che parlano, dando i loro comandi)<sup>21</sup> è contrapposto lo schieramento troiano, da cui si leva un vociare confuso (il termine utilizzato, ἀλαλητός, ne è la resa onomatopeica)<sup>22</sup>. E tale vociare

<sup>20</sup> Sulla contrapposizione sonora fra Achei e Troiani, in particolare in *Il. IV* 422-438, vd. le considerazioni H.S. MACKIE, *Talking Trojan: Speech and Community in the Iliad*, Lanham 1996, pp. 15-19, dove però viene dato un peso secondario al multilinguismo dello schieramento troiano (un accenno solo a p. 19) e la contrapposizione qui discussa viene inserita in una serie più ampia di opposizioni fra Achei e Troiani in relazione all'uso della parola.

<sup>21</sup> Vv. 428 ss.: κέλευε δὲ οἷσιν ἕκαστος / ἡγεμόνων: οἱ δ' ἄλλοι ἄκην ἴσαν, οὐδέ κε φαίης / τόσσον λαὸν ἔπεσθαι ἔχοντ' ἐν στήθεσιν αὐδὴν, / σιγῇ δειδιότες σημάτων: κτλ. Il passo attirò l'attenzione di Plutarco, che vi vedeva un segno della «differenza fra i popoli», fra il *thrasos* troiano e l'*andreia* e la *peitharchia* achee (*aud. poet.* 10, 29d).

<sup>22</sup> In Hom. *Il. XXI* 10 ἀλαλητός indica le urla dei Troiani inseguiti da Achille, che si gettano nel fiume; in *Il. XVI* 78 sono le urla dei Troiani vincenti, che dominano la piana. Sulla terminologia della voce e dei suoni emessi da esseri umani vd. P. LASPIA, *Omero linguista. Voce e voce articolata nell'enciclopedia omerica*, Palermo 1996, pp. 29-52 (*non vidi*).



è presentato nel testo come diretta conseguenza del multilinguismo che caratterizza lo schieramento troiano:

«ma i Teuceri, come le pecore nella corte d'uomo ricchissimo / innumerevoli stanno il latte bianco a far mungere, / e belano di desiderio, udendo voce d'agnelli, / così sorgeva sopra l'esercito il grido [ἀλαλητός] dei Teuceri; / perché non era uguale la voce di tutti, né uno il linguaggio [οὐ γὰρ πάντων ἦεν ὁμῶς θρόος οὐδ' ἴα γῆρυς], / ma mischiata la lingua; erano genti diverse» (vv. 433-438; si cita nella ormai classica traduzione di Rosa Calzecchi Onesti).

In questa situazione, la voce cessa di essere strumento efficace di comunicazione: così non è casuale, al v. 437, l'uso del termine θρόος<sup>23</sup>. Pur senza una esplicita connessione al multilinguismo, la stessa contrapposizione ritorna in Hom. *Il.* III 1-3 e 8-9: i Troiani vanno «con grida e richiami» (v. 2: Τρῶες μὲν κλαγγῆ τ' ἐνοπῆ τ' ἴσαν) che ricordano il «grido delle gru» (v. 3: κλαγγῆ γεράνων)<sup>24</sup>; gli Achei procedono «in silenzio, gli Achei che spirano furia, / bramosi in cuore d'aiutarsi l'un l'altro» (vv. 8-9)<sup>25</sup>. Dove il parallelismo sintattico dei due dativi modali κλαγγῆ vs. σιγῆ e perfino il parallelismo metrico (entrambi i termini segnano la cesura pentemimere) enfatizza l'opposizione semantica.

È interessante notare che, sebbene le schiere achee avanzino senza (bisogno di) parlare, il loro avanzare ha comunque una sua propria caratterizzazione sonora: il rimbombo dei passi sulla terra<sup>26</sup>. Un particolare non irrilevante: esso può emergere proprio perché l'esercito, monolingue, avanza nel silenzio. Il rimbombo dei passi, insomma, è strutturalmente legato al monolinguisimo degli Achei e alla loro possibilità di avanzare

<sup>23</sup> Il termine «indica specificamente il clamore di più persone»: così M.E. DE LUNA, *op. cit.*, p. 23, che evidenzia (p. 24) come i composti tendono a riferirsi alla sfera del suono indistinto.

<sup>24</sup> È questa la più antica attestazione del *topos* secondo cui le lingue non-greche sono assimilabili a versi di uccelli (o, più raramente, di altri animali), chiaramente «because of the imagined incomprehensibility of foreign languages» (così TH. HARRISON, *art. cit.*, p. 17; vari esempi *ibid.*, nota 80). Ne è una nota testimonianza Hdt. II 57, 1, su cui L. MILLETTI, *op. cit.*, p. 49 ss.

<sup>25</sup> *Il.* III 8-9: οἱ δ' ἄρ' ἴσαν σιγῆ μένεα πνεύοντες Ἀχαιοί / ἐν θυμῷ μεμαῶτες ἀλεξέμεν ἀλλήλοισιν.

<sup>26</sup> Vd. Hom. *Il.* II 465-6: ὑπὸ χθῶν / σμερδαλέον κονάβιζε ποδῶν αὐτῶν τε καὶ ἵππων; *Il.* II 784-785: τῶν ὑπὸ ποσσὶ μέγα στεναχίζετο γαῖα / ἐρχομένων. Diverso il caso di *Il.* II 95, in cui 'la terra geme' sotto i passi confusi della folla achea che si accalca in assemblea; qui il rumore della terra si aggiunge al vociare confuso.

con ordine: una connessione che, benché non esplicita, il testo omerico suggerisce menzionando insieme, a distanza di pochi versi, il rombo dei passi (*Il.* II 464-465) e l'ordinata divisione in reparti da parte dei capi, con gli Achei che seguono docilmente come «greggi di capre» (*Il.* 474-477; si noti al v. 475 ῥεῖα διακρίνωσιν).

In realtà, anche gli Achei possono essere rumorosi (come mostrano le varie scene in cui l'esercito esprime entusiasmo ed approvazione o un mormorio di dissenso rispetto a quanto ordinato dai comandanti); ma spesso si tratta di un vociare che è espressione di un sentire collettivo, ed è perciò uniforme. In questi casi, come in *Il.* II 394-396, il gridare degli Achei, fatto per approvare unanimemente l'esortazione di Agammennone allo scontro, è paragonato al muggire delle onde («gli Argivi gridarono come onda/contro ardua roccia, se l'alza il Notο»): perché il rumore di un'onda si caratterizza per la sua complessiva uniformità (potremmo dire che le onde parlano tutte la stessa lingua); e come «l'onda del mare urlante», in *Il.* II 207-10, è il vociare (ἦχη) degli Achei che tornano in *agore* quando Odisseo riporta l'ordine nell'esercito prima messo in subbuglio dall'invito di Agamennone ad imbarcarsi. Nella stessa logica, in *Il.* IV 422-427, ad essere paragonato alle onde è l'avanzare degli Achei: le onde hanno tutte la stessa direzione, si muovono all'attacco della linea di costa in modo uniforme, procedendo a file serrate come la falange<sup>27</sup>; se pure qui la similitudine non chiama in causa l'aspetto sonoro, comunque esso è presente (v. 425: χέρσῳ ῥηγνύμενον μεγάλα βρέμει), e precede di pochissimi versi il già citato passo di *Il.* IV 428 ss. in cui l'avanzare in silenzio degli Achei è contrapposto al vociare dello schieramento troiano.

Insomma: c'è la rumorosità monolingue degli Achei e quella multilingue prodotta dalla schiera dei Troiani. La prima è come il rumore delle onde, la seconda viene paragonato alla *klagge* delle gru, o al belare confuso delle pecore<sup>28</sup>.

<sup>27</sup> Un valore simile può avere anche la similitudine con «le onde grandi» del mare (e non genericamente con il mare in tempesta), tutte mosse da un vento dominante, in *Il.* II 144-150: qui la (unanime) gioia del ritorno a casa si impadronisce di tutto l'esercito, che agisce concorde (anche se, inconsapevolmente, in modo opposto ai desideri dei capi achei). L'idea di una direzione uniforme è rafforzata dalla similitudine con le spighe mosse da Zefiro ai vv. 147-148.

<sup>28</sup> La differenza fra il valore delle due similitudini non è colta da H.S. MACKIE, *op. cit.*, pp. 16-17, che insiste sul fatto che, per gli Achei, «noise is a sign of temporary, but necessary, social disorder» (p. 17). Ciò è vero in molti casi, ma in *Il.* II 394-396 il paragone con il rumore delle onde non esprime 'social disorder', bensì unanime consenso, così come le onde in una stessa direzione (vd. nota precedente).



La connessione fra multilinguismo e confusione ritorna ancora nella rappresentazione delle truppe dell'impero persiano, come un elemento specifico della generale contrapposizione topica fra 'ordine greco' e 'disordine barbaro'<sup>29</sup>: ancora una volta il mondo persiano presenta elementi di raffronto con la rappresentazione omerica dello schieramento troiano. Un passo estremamente significativo al riguardo è Plut. *Alex.* 31, 10, in cui si descrive, dal punto di vista degli osservatori greci, la visione dell'esercito di Dario III schierato ad Arbela prima della battaglia: da esso si leva ἀτέκμαρτος δέ τις φωνή συμμεμιγμένη καὶ θόρυβος ἐκ τοῦ στρατοπέδου καθάπερ ἐξ ἀχανοῦς προσήχει πελάγους. Il passo plutarcheo ha, peraltro, una probabile ascendenza omerica nel particolare che la piana occupata dalle truppe persiane era ἅπαν [...] καταλαμπόμενον τοῖς βαρβαρικοῖς φέγγεσιν: viene in mente Hom. *Il.* VIII 553-565, con la descrizione della piana di Troia, ora stabilmente occupata dai Troiani vincenti, ove ardono «mille fuochi» e perciò paragonata al cielo stellato.

Il *topos* della rumorosità confusa del multilingue esercito persiano è tanto topico che, viceversa, quando l'esercito persiano avanza in silenzio e buon ordine, ciò viene appunto sottolineato come una eccezione degna di nota rispetto alle aspettative. Così avviene in Xen. *Anab.* I 8, 11 (il passo si collega alla descrizione dell'esercito persiano distinto per reparti di varia nazionalità in I 8, 9-10, citato *supra*, n. 17):

ὁ μέντοι Κύρος εἶπεν ὅτε καλέσας παρεκελεύετο τοῖς Ἕλλησι τὴν κραυγὴν τῶν βαρβάρων ἀνέχεσθαι, ἐψεύσθη τοῦτο: οὐ γὰρ κραυγῇ ἀλλὰ σιγῇ ὡς ἀνυστὸν καὶ ἡσυχῇ ἐν ἴσῳ καὶ βραδέως προσῆσαν.

Qui, si noti, è lo stesso Ciro il Giovane, un persiano, che, parlando a Greci, aveva insistito sulla rappresentazione topica della *krauge* dell'esercito persiano, avvertendo i suoi mercenari greci che il *plethos* nemico si sarebbe mosso πολὺ καὶ κραυγῇ πολλῇ (*Anab.* I 7, 4); salvo essere poi smentito, nel caso specifico, dai fatti.

Lo stesso schema rappresentativo dell'*Iliade* (omogeneità sonora di uno schieramento monolingue *vs.* confusione sonora di una compagine multilingue) ritorna nella descrizione degli schieramenti delle flotte persiane e greca nei *Persiani* di Eschilo, ai vv. 396-406 (all'interno di una

<sup>29</sup> Per l'analisi di questo tema topico rimandiamo a F. GAZZANO, *art. cit.*, *passim*.

complessiva contrapposizione 'ordine greco' vs 'disordine barbaro'<sup>30</sup>: al «simultaneo battere» dei remi (ξυνεμβολῆ: v. 396), all'unico intenso grido che si leva «insieme» da un «intero esercito» (ὁ πᾶς στόλος: v. 400; παρῆν ὁμοῦ κλύειν/πολλὴν βοήν: vv. 401-402), si contrappone il Περσίδος γλώσσης ῥόθος (v. 406). Certo, Eschilo qui non menziona esplicitamente il multilinguismo, ed anzi la menzione di una «lingua persiana» lascerebbe pensare il contrario<sup>31</sup> (a meno che qui la Περσὶς γλῶσση sia genericamente l'insieme delle lingue parlate nello schieramento persiano, la cui composizione multi-etnica è ripetutamente ricordata nei *Persiani*: vd. *supra*, n. 15); proprio per questo è vieppiù significativo l'uso del termine ῥόθος, che rimanda ad un rumore indistinto<sup>32</sup>. Segno della forza dell'associazione concettuale fra mondo persiano multilingue e confusione sonora.

Lo stesso problema, tuttavia, caratterizza ogni compagine militare multilingue, come, in età ellenistica, l'esercito cartaginese, composto di mercenari etnicamente e linguisticamente differenti. Lo conferma quanto narra Polibio in *hist.* I 67, 1-11, non in relazione ad una battaglia ma illustrando la situazione di tensione che domina nell'accampamento cartaginese alla notizia del mancato pagamento del soldo (subito dopo la fine della prima guerra punica). Mentre il sospetto e il nervosismo serpeggiano fra le truppe, il multilinguismo accresce la confusione: il legame causale è esplicito in Pol. I 67, 3. Ciò avviene non solo perché le riunioni dei mercenari inquieti si moltiplicano secondo le appartenenze linguistiche, accrescendo l'agitazione diffusa (67, 2), ma anche perché le comunicazioni ufficiali che dovrebbero placare gli animi sono rese difficoltose dalla barriera linguistica ed anzi sono distorte nella traduzione<sup>33</sup>.

<sup>30</sup> Vd. il procedere della flotta greca «in buon schieramento e in ordine» (v. 399; εὐτάκτως; v. 400 κόσμῳ). Per una analisi dettagliata dell'opposizione 'ordine/disordine' in Aesch. *Pers.* 353-428 vd. F. GAZZANO, *art. cit.*, pp. 104.

<sup>31</sup> Cf. ad es. E. HALL, *op. cit.*, p. 77.

<sup>32</sup> Cf. LSJ, *GEL*, s.v. b: «of any confused, inarticulate sound». Cf. TH. HARRISON, *art. cit.*, p. 42: al peana unitario dei Greci, si contrappone il *rothos* delle forze persiane, «untidy clamour». Sul passo vd. pure *Eschilo. I Persiani*, a cura di L. BELLONI, Milano 1994, p. 154; *Aeschylus. Persae, with Introduction and Commentary* by A.F. GARVIE, Oxford 2009, p. 196.

<sup>33</sup> Come osserva Polibio, per rivolgersi a mercenari di varia lingua «non era possibile né raccogliarli e convocarli in assemblea tutti insieme, né trovare alcun altro espediente a tale scopo» (67, 8), come, ad esempio «convocarli in assemblea per mezzo di numerosi interpreti, parlando della stessa cosa quattro o cinque volte» (67, 9); l'unica possibilità è «avanzare le richieste e le esortazioni per mezzo degli ufficiali [διὰ τῶν ἡγημόνων]» (67,

In un contesto multilinguistico, insomma, il caos emerge anche fuori dal campo di battaglia, ogniqualvolta vi sia un problema che richieda di essere discusso.

Per di più, come mostra appunto la situazione descritta da Polibio in I 67, 8-10, il multilinguismo all'interno di una comunità comporta una estrema difficoltà, se non l'impossibilità di una efficace comunicazione: è, insomma, quasi come il non avere alcuna lingua. Ciò ci permette di suggerire una interpretazione diversa da quella più diffusa dell'epiteto di ἄγλωσσος utilizzato per il mondo non-greco in Soph. *Trach.* 1060 (οὐθ' Ἑλλάς οὐτ' ἄγλωσσος [γαῖα]). L'interpretazione consueta del passo è che qui operi la concezione secondo cui le lingue dei barbari, «by comparison with Greek, in some sense did not constitute an authentic language»<sup>34</sup> (è l'idea implicita nel termine βάρβαροι, come 'balbettanti'): il che però costituisce una totale negazione di una realtà comunque ben nota ai Greci dell'epoca (in fondo, lo stesso termine βάρβαροι non nega l'esistenza di una 'lingua barbara'). Appare perciò più equilibrato pensare che, con ἄγλωσσος, Sofocle volesse suggerire che la molteplicità caotica delle lingue impedisce ai barbari, considerati nel loro insieme (ma l'impero persiano era appunto un insieme di popoli) ogni efficace comunicazione reciproca: è una concezione che troviamo espressa (e in parte criticata) anche in Plat. *Polit.* 262d, ove le stirpi barbare, considerate come un insieme indistinto, sono definite «incapaci di parlarsi fra loro» (abbiamo citato il passo platonico già *supra*, n. 7).

### 3. MULTILINGUISMO COME CAUSA DI DISCORDIA INTERNA E DI SCONFITTA

Dunque il multilinguismo, in un gruppo di combattenti, provoca confusione. Ed è ovvio che una tale confusione, che sorge dal sovrapporsi di comandi in lingue diverse destinati a truppe fra cui vige il multilinguismo, incide negativamente sulle possibilità di vittoria. Certo, i passi

10; gli *hegemones* sono i capi dei singoli reparti etnici, che dunque conoscono sia il cartaginese che la lingua dei loro sottoposti: si noti che è la stessa soluzione già attuata dai Troiani in Hom. *Il.* II 805-806). Ma gli stessi ufficiali, però, o non capiscono pienamente quanto detto, o riferiscono «tutto il contrario ai soldati, gli uni a causa di malintesi, gli altri per cattiveria». Nonostante la rilevanza, il passo non è discusso in C. PETROCELLI, *art. cit.*

<sup>34</sup> TH. HARRISON, *art. cit.*, p. 20.

finora citati non sviluppano esplicitamente tale argomentazione; resta il fatto che, negli esempi sopra citati, gli eserciti da cui si leva il vociare confuso sono anche quelli infine sconfitti, cioè Troiani e Persiani (e i Cartaginesi, ricordando Pol. I 67).

Tuttavia, già nei due passi omerici (ricordati *supra*, nel § 1) sul multilinguismo dello schieramento troiano si può cogliere una implicita associazione fra multilinguismo e sconfitta<sup>35</sup>. In Hom. *Il.* II 803-804 la (positiva) numerosità degli alleati troiani (su cui peraltro il testo aveva insistito pochi versi prima)<sup>36</sup> è implicitamente controbilanciata dal loro multilinguismo (vd. il δὲ al v. 804). E ad una condizione di debolezza sembra alludere la già vista similitudine in Hom. *Il.* IV 433-438 fra i Troiani (multilingui e mischiati) e le pecore che belano mentre subiscono la mungitura e sono allontanate dai loro agnelli (sono dunque indifese ed esposte alla volontà altrui); ciò in immediato contrasto con la similitudine fra il silenzioso e ubbidiente avanzare degli Achei (IV 428-31) e il frangersi delle onde contro la riva (IV 422-428), «onda su onda», ἐπασσύτερον (v. 423): chi prevarrà fra 'onda su onda' e 'pecore belanti nella mungitura' è chiaro<sup>37</sup>. Omero, insomma, non presenta il multilinguismo dello schieramento troiano come causa di discordia (come avviene in altre fonti che esamineremo), ma sicuramente suggerisce che è un fattore di debolezza.

La connessione fra multilinguismo e debolezza militare appare esplicita in Diod. Sic. XVII 53, 4<sup>38</sup>. Qui si ricorda che, prima della battaglia

<sup>35</sup> Cf. M.E. DE LUNA, *op. cit.*, p. 34: la confusione rumorosa con cui più volte Omero caratterizza l'avanzare dei Troiani in battaglia suggerisce una loro «posizione di seppur sfumata inferiorità». Diversamente F. GAZZANO, *art. cit.*, p. 101, secondo cui il disordine troiano va circoscritto all'aspetto linguistico, e dallo strepito dei comandi nelle diverse lingue «non consegue necessariamente che i contingenti troiani e alleati fossero confusi, disorganizzati o discordi». Ma a chi scrive sembra che il testo omerico comunque suggerisca proprio ciò, o attraverso opposizioni concettuali o per mezzo di efficaci similitudini: come mostriamo nel testo. Anche per D.L. GERA, *Ancient Greek Ideas on Speech, Language, and Civilization*, Oxford 2003, p. 2, le similitudini dei Troiani con le gru (*Il.* III 1-7) e con le pecore (IV, 433-8) «seem to be pejorative».

<sup>36</sup> Hom. *Il.* II 798-99: ἤδη μὲν μάλα πολλὰ μάχας εἰσήλυθον ἀνδρῶν, / ἀλλ' οὐ πω τοῖόνδε τοσόνδ'ε τε λαὸν ὄπωπα. Cfr. II, 130-133 sulla numerosità degli alleati dei Troiani.

<sup>37</sup> H.S. MACKIE, *op. cit.*, pp. 15-16, discutendo il passo, non nota il significato allusivo delle due differenti similitudini poste a breve distanza. S.A. ROSS, *art. cit.*, considera la similitudine in *Il.* IV 433-438 non «intrisecally derogatory», argomentandolo dal fatto che anche gli Achei, in *Il.* II, sono più volte paragonati a «groups of animals»: ma è evidente che animali diversi, descritti in situazioni diverse, suggeriscono rappresentazioni diverse.

<sup>38</sup> Sul passo vd. J. DYLAN, *Diodoros the Bilingual Provincial: Greek Language and Mul-*

di Arbela, Dario III impone alle truppe persiane un costante addestramento, proprio per controbilanciare gli effetti negativi del multilinguismo sull'efficienza militare:

Σφόδρα γὰρ ἠγωνία μήποτε πολλῶν καὶ ἀσυμφώνων ἔθνῶν  
ἠθροισμένων ταῖς διαλέκτοις ταραχὴ τις γένηται κατὰ τὴν  
παράταξιν.

La soluzione di Dario III è lo schieramento per nazionalità (Diod. Sic. XVII 58, 1: κατὰ τὰς τῶν ἔθνῶν περιοχάς): una soluzione ovvia, praticata dai Persiani anche in altre occasioni (cfr. Hdt. VII 60, 3: κατὰ ἔθνεα διέτασσον), così come era già stata adottata dai Troiani di Omero (*Il.* II 805-6).

Ma il problema costituito dal multilinguismo non è solo meramente pratico. L'alloglossia è ovviamente la manifestazione evidente di una diversità etnica, e la diversità etnica indebolisce i vincoli di solidarietà reciproca entro un gruppo, fino a poter sfociare nell'aperto conflitto. Così come al contrario la compattezza linguistica permette la compattezza sociale<sup>39</sup>: come implicitamente suggerisce già Hom. *Il.* III 8-9, là dove, dopo aver detto che gli Achei procedono in silenzio perché i comandi loro destinati non hanno bisogno di essere ripetuti in più lingue, precisa che avanzano ἐν θυμῷ μεμαῶτες ἀλεξέμεν ἀλλήλοισιν. L'omoglossia, insomma, rende reciprocamente solidali i membri di un gruppo e li rende più forti<sup>40</sup>; ed ovviamente l'alloglossia agisce in senso inverso<sup>41</sup>.

*tilingualism in Bibliothek XVII*, in *Diodoros of Sicily: historiographical theory and practice in the Bibliothek*, (Studia Hellenistica 58), a cura di L.I. HAU, A. MEEUS, B. SHERIDAN, Leuven-Paris-Bristol 2018, pp. 429-446, p. 441; per un altro riferimento al carattere multilinguistico dell'esercito di Dario III ad Arbela vd. Plut. *Alex.* 31, 10. Si veda anche, per l'impatto del multilinguismo persiano sulle vicende della spedizione di Alessandro, B. ROCHETTE, *Les armées d'Alexandre le Grand et les langues étrangères*, «AntCl» 66 (1997), pp. 311-8.

<sup>39</sup> Tale concezione trova espressione anche a livello lessicale (che è in genere manifestazione di un sentire comune): vd. le considerazioni di C. PETROCELLI, *art. cit.*, p. 76 nota 25 sull'uso di ὁμόφωνος e derivati ad indicare 'concordia'.

<sup>40</sup> Nell'esercito acheo, già reso concorde dalla comunanza di lingua, un ulteriore rafforzamento dei legami di solidarietà è data dalla comunanza di origine, con la disposizione delle truppe per *phratria* e *phyle* (suggerita da Nestore: Hom. *Il.* II 362-363). Ma ciò opera ad un livello più limitato rispetto alla solidarietà 'nazionale' dovuta alla lingua: vd. *infra*, quanto osservato su Hdt. VIII 144.

<sup>41</sup> Una ulteriore manifestazione dell'associazione topica fra 'multilinguismo' e 'disordine morale' andrebbe vista, secondo M.E. DE LUNA, *op. cit.*, p. 106, in Aesch. *Sept.* 170, dove

Molti secoli dopo, la comunanza di lingua viene ricordata dagli Ateniesi come il principale fattore che obbliga gli Ateniesi a non abbandonare i Greci nella lotta contro l'impero persiano. È il ben noto passo di Hdt. VIII 144, 2<sup>42</sup>: qui viene citato dapprima l'obbligo religioso di vendicare la distruzione di templi e santuari, ma ciò riguarda il rapporto fra uomini e dei; invece, per quanto concerne il rapporto con gli altri Greci, c'è in prima posizione τὸ Ἑλληνικόν, che è visto come un fatto linguistico più che razziale: in genere non si nota che, nella formulazione erodotea (τὸ Ἑλληνικόν ἐὸν ὄμαιμόν τε καὶ ὁμόγλωσσον καὶ θεῶν ἰδρύματά τε κοινὰ καὶ θυσίαι ἡθεὰ τε ὁμότροπα), il τε καὶ dà maggior rilievo a ὁμόγλωσσον rispetto ad ὄμαιμόν<sup>43</sup>. Si è dubitato, sulla base di altri passi erodotei, che la visione dell'omoglossia espressa dagli Ateniesi coincida con l'«opinione autoriale» di Erodoto<sup>44</sup>, ben consapevole dell'uso propa-

l'esercito attaccante è definito ἑτεροφώνῳ στρατῷ: poiché gli attaccanti parlano comunque il greco, ἑτερόφωνος farebbe «riferimento a una diversificazione della pronuncia dei suoni, dovuta all'area di provenienza di ognuno dei combattenti»; Eschilo, per connotare negativamente la parte dei Greci aggressori, attribuisce loro «caratteristiche generalmente attribuite ai barbari: la tracotanza e la disomogeneità, e, non potendo parlare di *lingue diverse*, non si astiene però dal sottolineare la percezione acustica di *pronunce diverse*» (*ibid.*, p. 107; per la contrapposizione fra i Sette, aggressivi e sfrenati, e l'autocontrollo di Eteocle, vd. *ibid.*, pp. 104-105). L'osservazione di De Luna appare interessante, ma cozza contro due ostacoli: 1) l'aggettivo ἑτερό-φωνος sembra alludere ad una opposizione binaria (così va interpretato ἑτερο-), non ad una molteplicità di 'parlate', e quindi qualifica l'esercito invasore come dotato complessivamente di un'altra 'parlata' rispetto agli assediati (cfr. LSJ, *GEL*, s.v. ἑτερόφωνος: «of different voice: hence, foreign» con rimando ad Aesch. *Sept.* 170); 2) a parte i Sette, l'esercito attaccante è, nei fatti, un esercito argivo (così lo considera Eschilo: *Sept.* 120), quindi 'dorico': il che giustifica il riferimento ad una 'parlata diversa' da quella dell'eolica Tebe.

<sup>42</sup> Cf. il commento *ad loc.* di D. ASHERI in *Erodoto. Le storie. Libro VIII. La vittoria di Temistocle*, a cura di D. ASHERI e A. CORCELLA, Fondazione Lorenzo Valla 2003, pp. 361-363; J.M. HALL, *Hellenicity. Between Ethnicity and Culture*, Chicago-London 2002, pp. 189-194. Il passo erodoteo è ripreso da Diod. Sic. XI 28, 1, dove troviamo la tripletta *Hellenes, syggeneis, homophonois*: sono omessi gli altri elementi per focalizzarsi sulla consanguineità e sulla lingua (in Diodoro sono gli Spartani che parlano agli Ateniesi dopo Salamina, invitandoli a non tradirli).

<sup>43</sup> F.W. WALBANK, *The Problem of Greek Nationality*, «Phoenix» 5 (1951), pp. 41-60, poi in IDEM, *Selected Papers*, Cambridge 1985, pp. 1-19; J.M. HALL, *Ethnic Identity in Greek Antiquity*, Cambridge (UK) 1997 (in particolare chap. VI, «Ethnicity and linguistics»); M. MOGGI, *Lingua e identità culturale nel mondo antico*, cit., pp. 97-117; E.M. ANSON, *Greek Ethnicity and the Greek Language*, «Glotta» 85 (2009), pp. 5-30.

<sup>44</sup> Così L. MILETTI, *op. cit.*, pp. 29-30: infatti, in I 171, 6 Erodoto distingue fra omoglossia e consanguineità, e in I 172 l'omoglossia non implica identità di usanze (vd. *ibid.*, rispettivamente pp. 24 e 25).



gandistico di tali affermazioni sul peso 'politico' della comunanza di lingua: ma questo è anzi una utile conferma per il nostro quadro, perché vuol dire che Erodoto sta riportando non sue proprie personali idee, ma affermazioni che riflettono una sensibilità diffusa e comune.

Allo stesso modo, è con il tono di chi afferma una ovvietà che il Mardonio erodoteo di VII 9, 2β, 2 – si stupisce che i Greci risolvano le loro contese interne con la guerra, e non con pacifiche trattative, come sarebbe naturale e doveroso fra gente che parla la medesima lingua<sup>45</sup>: il che, peraltro, sembra implicare «that those of different languages are a fit object of aggression»!<sup>46</sup> Così, sempre relativamente ad eventi della seconda guerra persiana, anche se in un testo di molto successivo, la medesima concezione secondo cui l'omoglossia rafforza i legami di solidarietà affiora in una rapida annotazione di Diodoro Siculo (o della sua fonte? Eforo?) a proposito della flotta multietnica di Serse a Salamina, in cui ἦσαν δὲ αἱ τριήρεις διατεταγμέναι ἕξις, ἵνα διὰ τὴν ὁμοφωνίαν καὶ γνῶσιν προθύμως ἀλλήλοις βοηθῶσιν (Diod. Sic. XI 17, 2)<sup>47</sup>. Così come, viceversa, Tito Livio sottolinea come, al multilingue esercito cartaginese schierato a Zama da Annibale, occorre rivolgere una *varia*

<sup>45</sup> Hdt. VII 9 .2. Una concezione simile, senza un esplicito riferimento alla comunanza di lingua, in Plat. *Resp.* V 470e-471c: c'è guerra in senso proprio solo «quando si scontrano i Greci coi barbari e i barbari coi Greci, in quanto tali popoli sono nemici per natura»; la guerra fra Greci è in realtà una forma di discordia e di *stasis* all'interno di una comunità. Cfr. Diod. Sic. XVII 13, 6: commentando la distruzione di Tebe da parte di Alessandro Magno con l'attivo contributo delle città circostanti, Diodoro sottolinea l'eccezionalità del fatto che l'omoglossia non frenò la strage (συγγενεῖς ὑπὸ τῶν κατὰ γένος προσηκόντων ἐφονεύοντο, μηδεμίαν ἐντροπήν τῆς ὁμοφώνου διαλέκτου παρεχομένης; si noti il genitivo assoluto con valore causale: l'omoglossia appare un *prius* rispetto alla *syggeneia*). È improbabile che qui Diodoro si riferisca alla comunanza di dialetto beotico: è evidente che parla di lingua greca, come mostra il precedente riferimento agli *Hellenes* (vd. J. DYLAN, *art. cit.*, p. 432). L'idea di una solidarietà intragrega proprio in ragione della comunanza di lingua ritorna nelle parole degli ambasciatori macedoni all'assemblea della Lega etolica nel 201-200 a.C. (così Liv. XXXI 29, 12): Etoli, Acarnani, Macedoni non possono avere seri motivi di contrasto, essendo *eiusdem linguae homines*.

<sup>46</sup> Così TH. HARRISON, *art. cit.*, p. 2.

<sup>47</sup> Osserva J. DYLAN, *art. cit.*, p. 442, che questa è l'unica fonte sulla battaglia di Salamina a descrivere «the organisation of the Persian navy with reference to linguistic diversity», elemento assente in Hdt. VIII 75-6 e Plut. *Them.* 12,3-5, e ancora in Aesch. *Pers.* 353-432. Tuttavia, Erodoto non aveva bisogno di ricordare l'eterogeneità linguistica della flotta persiana, giacché ne aveva già parlato in VII 89-96; mentre un accenno al multilinguismo degli equipaggi della flotta persiana può essere visto nel confuso *rothos* menzionato in Aesch. *Pers.* 406 (su cui vd. *supra*).

*adhortatio*, varia sia nella lingua sia nel contenuto: perché i vari reparti non hanno in comune né *lingua* né *causa militandi*<sup>48</sup>.

In tutt'altro contesto culturale (ma si tratta sempre di una realtà non-imperiale ed etnicamente omogenea al suo interno come quella dei Greci), il racconto biblico della Torre di Babele nella *Genesi* (11, 6-9) esprime la medesima concezione: finché gli uomini «sono un unico popolo e hanno tutti un'unica lingua» (11, 6), essi possono perfino innalzare una torre fino al cielo (11, 6: «ora quanto avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile»); quando, per intervento divino, nasce fra loro il multilinguismo, essi cessano di collaborare alla costruzione della città e della torre di Babele (*Gen.* 11, 8).

La medesima concezione vige nel mondo greco: là dove vi sia una situazione di multilinguismo all'interno di una comunità, l'esito non può essere altro che la discordia (a cui consegue, prima o poi, la sconfitta). Sulla base di questo presupposto (tanto ovvio da rimanere implicito), Senofonte elogia Ciro il Grande per aver governato su popolazioni che «per lingua erano diverse sia da lui che fra loro», mentre Polibio e poi Diodoro Siculo ricordano con ammirazione la capacità di Annibale di mantenere compatto il suo esercito *nonostante* la situazione di multilinguismo fra le sue truppe, «per natura portate al disaccordo e tenute separate dalle differenze linguistiche», come scrive Diodoro (τῆ φύσει πλείστον διεστῶτα καὶ διαλέκτοις πολυφώνοις διειλημμένα)<sup>49</sup>. Perfino

<sup>48</sup> Tit. Liv. XXX 33, 8: *homines quibus non lingua, non mos, non lex, non arma, non uestitus habitusque, non causa militandi eadem esset*. Anche se Tito Livio non menziona solo la *lingua*, essa ha il maggior rilievo come primo elemento dell'elencazione, così come la *causa militandi* è l'ultimo. Ulteriori passi da fonti antiche sul valore dell'omofonia come fattore che rafforza la coesione di un gruppo di combattenti sono citati in C. PETROCELLI, *art. cit.*, pp. 95-97, dove si evidenziano anche quei casi in cui l'omoglossia, nello scontro fra eserciti appartenenti alla stessa comunità linguistica (come nel caso della guerra civile) diviene un elemento di difficoltà perché inibisce l'aggressività dei soldati. Proprio perché l'omoglossia costituisce quell'elemento che fa scattare il riconoscimento di una comune identità, essa può essere utilizzata in guerra come 'stragemma' per trarre in inganno l'avversario: su ciò ampia trattazione in C. PETROCELLI, *art. cit.*, pp. 77-90.

<sup>49</sup> Xen. *Cyr.* I 1, 5; Pol. XI 19, 3-4: ἀστασίαστα διετήρησε τοσαῦτα πλήθη καὶ πρὸς αὐτὸν καὶ πρὸς ἄλληλα [...]. εἶχε γὰρ Λίβυας, Ἰβηρας, Λιγυστίνοισι, Κελτοῦσι, Φοίνικας, Ἰταλοῦσι, Ἕλληνας, οἷσι οὐ νόμος, οὐκ ἔθος, οὐ λόγος, οὐχ ἕτερον οὐδὲν ἦν κοινὸν ἐκ φύσεως πρὸς ἀλλήλους; Diod. Sic. XXIX 19.1: τῆ φύσει πλείστον διεστῶτα καὶ διαλέκτοις πολυφώνοις διειλημμένα διὰ τῆς ἰδίας προνοίας ἐν ὁμοιοῖα καὶ συμφωνίᾳ διετήρησεν. Come nota J. DYLAN, *art. cit.*, pp. 442-443, è Diodoro, «the Bilingual Provincial», ad insistere sull'aspetto linguistico.

le differenze dialettali, in quanto forma attenuata di multilinguismo, possono indebolire la coesione di un gruppo etnico e quindi la sua capacità di resistere agli avversari: è quello che forse intende suggerire Erodoto quando, illustrando le varietà locali del dialetto ionico, arriva ad affermare che gli Ioni non hanno «la stessa lingua» (Hdt. I 142, 3-4). Una affermazione che si accompagna al quadro di disunione e infine di sconfitta che caratterizza, in Erodoto, la parabola storico-politica del mondo ionico nel confronto con i Persiani<sup>50</sup>.

Se interroghiamo il mito (che è espressione di una *Weltanschauung* largamente condivisa), egualmente troviamo l'idea che il multilinguismo entro un gruppo genera discordia, ed anzi che questa discordia non può essere risolta se non con l'eliminazione fisica dell'elemento allofono. E' quel che avviene nel racconto di Hdt. VI 138, 2-4 sulle vicende di Lemno in età 'pelasgica'. Qui si crea una situazione di bilinguismo<sup>51</sup>, giacché le donne ateniesi rapite dai Pelasgi dell'isola generano figli (di sangue misto, attico-pelasgico) ai quali «insegnarono la lingua attica e i costumi degli Ateniesi» (VI 138, 2: γλώσσάν τε τὴν Ἀττικὴν καὶ τρόπους τοὺς Ἀθηναίων; nonostante l'enfasi greca sulla paternità, la lingua appare come una realtà determinata dall'elemento materno<sup>52</sup>, secondo una concezione ancor oggi implicita nell'espressione 'lingua madre' o 'madrelingua' per la lingua nativa)<sup>53</sup>. Questo elemento allofono (sviluppatosi in

<sup>50</sup> Sul passo erodoteo, sull'uso dell'espressione γλώσσαν δὲ οὐ τὴν αὐτὴν οὗτοι νενομίκασι, e sul suo rapporto con il giudizio erodoteo circa il mondo ionico vd. L. MILETTI, *op. cit.*, pp. 31-32.

<sup>51</sup> Nota questo passo erodoteo anche HARRISON, *art. cit.*, p. 7. Non convince il parallelo *ibid.*, p. 7, nota 27, con Hdt. I 146.

<sup>52</sup> Cf. Hdt. IV 117: i Sauromati, nati dall'unione fra Sciti e Amazzoni, usano la lingua scitica ma in modo imperfetto, «poiché le Amazzoni non riuscirono ad impararla bene»; il presupposto è anche qui che siano solo le madri a trasmettere la lingua alla prole. Sui riferimenti in Erodoto a situazioni di apprendimento linguistico, e in particolare su Hdt. IV 110-117 cf. L. MILETTI, *op. cit.*, pp. 51-54; partic. p. 54 sull'apprendimento della lingua dalla madre in Erodoto.

<sup>53</sup> Si noti anche l'espressione idiomatica italiana «parla come mamma t'ha fatto». L'idea che la madre, attraverso la lingua, sia determinante nel determinare l'appartenenza etnica dell'individuo è sfruttata ad esempio da Eschine in polemica contro Demostene: giacché quest'ultimo è figlio di madre scita, Eschine sfrutta questa circostanza per definirlo «un barbaro che grecheggia nella voce» (Aeschin. *In Ctes.* 172); eppure si tratta di un perfetto parlante greco. Accanto alla madre, un ruolo altrettanto significativo nell'apprendimento linguistico infantile lo ha la *trophos*, per ovvie ragioni: vd. l'interessante situazione descritta in *hymn. Hom. Ven.* 111-116.

seno alla comunità dei Pelasgi in modo impreveduto e indipendente dalla volontà dei Pelasgi stessi) è estremamente solidale al suo interno<sup>54</sup> (torna l'associazione fra unità linguistica e solidarietà intracomunitaria) ma non si integra affatto col resto della popolazione: l'esito, inevitabile, è la discordia, e infine la messa a morte dell'elemento alloglotto (i figli e le loro madri, che dell'alloglossia sono causa). Cioè: la conflittualità portata dal multilinguismo è risolta solo mediante l'eliminazione fisica dell'elemento alloglotto. Un'idea simile sta alla base del mito biblico della Torre di Babele: con l'introduzione del multilinguismo all'interno dell'«unico popolo» di Babele, dotato di «un'unica lingua» (*Gen.* 11, 6), i popoli ora nati per effetto della diversità linguistica abbandonano l'insediamento comune e si disperdono «su tutta la terra» (*Gen.* 11, 8-9), andando ad abitare in sedi distinte. In questa rappresentazione mitica, non la dispersione geografica crea le lingue, ma la diversità linguistica determina la dispersione geografica, eliminando alla radice una situazione di multilinguismo potenziale all'interno di una medesima comunità. Ed eliminando quindi i conflitti che ne derivano.

Secondo la medesima concezione, per cui il multilinguismo è inevitabilmente associato al conflitto (fra comunità alloglotte, oppure all'interno della medesima comunità se tale comunità è multilingue), allora l'assenza di conflitto è strutturalmente legata all'assenza di differenze linguistiche. Ecco così che, nella rappresentazione platonica dell'età di Crono<sup>55</sup>, entra in gioco anche l'*homophonia* universale, perfino tra uomini e animali, così come tra uomini e animali e tra tutte le specie di animali non esisteva, nell'età di Crono, «assolutamente alcuna guerra o contesa» (*Polit.* 271e); molto più tardi, ma con eguale prospettiva, Filone di Alessandria riferisce un racconto, attribuito a imprecisati *mythoplastai* (greci? ebrei? orientali?) secondo cui un tempo gli animali, accomunati da un'unica lingua, provavano i medesimi piaceri e le medesime sofferenze, e ciò proprio «per mezzo della comunanza di linguaggio», διὰ τοῦ ὁμοφώνου<sup>56</sup>. Analogamente, l'idea che in origine, prima della corruzio-

<sup>54</sup> Hdt. VI 138, 2: εἴ τε τύπτοιτό τις αὐτῶν τινός, ἐβοήθειόν τε πάντες καὶ ἐτιμώρεον ἀλλήλοισι.

<sup>55</sup> Plat. *Polit.* 269a-274e, partic. 271c-272d.

<sup>56</sup> Philo *De confusione linguarum*, 6-8, partic. 7. Filone cita il racconto discutendo appunto del mito biblico della Torre di Babele. Su questo passo ed altri di contenuto simile nella letteratura greca vd. D.L. GERA, *op. cit.*, pp. 31-32. Ulteriori elementi sul legame fra monolinguisma originario ed 'età dell'oro' nel pensiero antico e greco in particolare (e sulla condivisione primigenia di una sola lingua anche fra uomini e animali) in N. REG-

ne dovuta allo scorrere del tempo, non vi fosse multilinguismo ma esistesse una lingua universale originaria, era probabilmente presente nella riflessione degli Stoici, cioè, non a caso, di coloro secondo cui «tutti gli uomini» vanno considerati «connazionali e concittadini» (così Zenone in Plut. *Alex. fort.* I 6, 329b= *SVF I*, 262)<sup>57</sup>.

Merita di essere notato che, però, tali rappresentazioni di una lingua universale, all'inizio o alla fine dei tempi, appaiono marginali nella tradizione greca (se Filone era ebreo, Zenone era 'fenicio')<sup>58</sup> oppure esterne ad essa (Ebrei, Persiani<sup>59</sup>); così come assenti sono le riflessioni su una lingua utopica universale<sup>60</sup>. Del resto anche Platone, nel passo sopra citato, considera il monolinguisimo universale dell'età di Crono con un qualche sospetto<sup>61</sup>: un fatto che si potrebbe attribuire alla gelosia greca nei confronti della propria lingua (cioè della propria identità), la quale rende sgradevole immaginare che la lingua greca (cioè l'identità greca) possa dissolversi in una lingua universale, necessariamente 'altra' dal greco stesso (così come, d'altra parte, anche ipotizzare che ad essere universale sia il greco priverebbe i Greci stessi di una propria individualità). Ma questa valga solo come una ipotesi di carattere generale.

*Multilinguismo e Cretesi bugiardi: una ipotesi.* Ci si può chiedere se la condizione di multilinguismo vigente sull'isola di Creta in età 'omerica'

GIANI, *Parlare con la natura. Dal monolinguisimo aureo primordiale alla lingua degli uccelli, in Natura che m'ispiri. Alcuni percorsi letterari, linguistici, archeologici, geografici*, a cura di Stefania Voce, Bologna 2019, pp. 133-156, con riferimenti anche a testimonianze dal mondo mesopotamico, dalla tradizione ebraica medievale e da quella islamica; sul passo del *Politico* vd. pp. 139-142.

<sup>57</sup> Vd. al riguardo D.L. GERA, *op. cit.*, pp. 24-26.

<sup>58</sup> Viceversa, per Diod. Sic. I 4, 8, il multilinguismo è un dato originario: le lingue nascono molteplici fin da quando i primi uomini, dispersi sulla superficie terrestre in gruppi diversi, creano lingue diverse.

<sup>59</sup> Ritroviamo l'associazione fra assenza di distinzioni statali e *homophonia* nella tradizione religiosa persiana, secondo quanto scrive Plut. *De Is. et Os.* 370b: alla fine dei tempi, sconfitto Arimanius, τῆς δὲ γῆς ἐπιπέδου καὶ ὁμαλῆς γενομένης, ἕνα βίον καὶ μίαν πολιτείαν ἀνθρώπων μακαρίων καὶ ὁμογλώσσων ἀπάντων γενέσθαι. Cf. al riguardo D.L. GERA, *op. cit.*, p. 33.

<sup>60</sup> Cf. BR. ROCHETTE, *Grecs et Latins*, cit., p. 11. Minime eccezioni (assolutamente parziali, peraltro) sono ricordate da D.L. GERA, *op. cit.*, pp. 32-35, che nei fatti conclude (p. 35) osservando che nel pensiero utopico greco il problema della lingua è sistematicamente ignorato.

<sup>61</sup> Analisi del passo platonico in D.L. GERA, *op. cit.*, pp. 20-23.

(vd. Hom. *Od.* XIX 173-177)<sup>62</sup> sia alla base del *topos* dei «Cretesi sempre bugiardi», testimoniato a partire da Epimenide di Creta (3 B 1 D.-K.) e divenuto luogo comune al punto tale che Κρητίζω voleva dire non solo «speak like a Cretan» ma anche «play the Cretan, i.e. lie»<sup>63</sup>. Possiamo tralasciare la spiegazione di comodo fornita dai paremiografi<sup>64</sup> e le attestazioni che davvero i Cretesi fossero «sempre bugiardi» (così San Paolo in *Ti.* 1, 12)! Si può ipotizzare che, alla base del *topos*, vi sia l'idea (o forse la constatazione!) che una situazione di multilinguismo come quello cretese rendesse più debole il vincolo della solidarietà e della lealtà fra i membri delle diverse comunità, e quindi favorisse il ricorso all'inganno fra cretesi appartenenti a comunità linguistiche diverse: con l'effetto di rendere i Cretesi tutti, nel loro complesso, *naturaliter* bugiardi.

#### 4. MULTILINGUISMO COME SEGNO E STRUMENTO DI DISPOTISMO

Poiché una condizione di multilinguismo è tipica di una compagine imperiale, è interessante notare come, nella tradizione orientale, il multilinguismo praticato nelle terre soggette costituisce un vanto, in quanto costituisce la dimostrazione tangibile di un dominio esercitato su un'ampia gamma di popolazioni. Ne sono una tipica manifestazione le iscrizioni multilingui tipiche della tradizione imperiale del Vicino Oriente antico, come quella trilingue di Bisitun con le *res gestae* di Dario I o, per rimanere nell'ambito di ciò che era noto ai Greci, le due stele fatte erigere da Dario I sul Bosforo con i nomi di tutti i popoli partecipanti alla spe-

<sup>62</sup> Quale sia il preciso periodo storico cui si riferisce la descrizione omerica è assai discusso (età del Bronzo? Medioevo ellenico, visto la presenza dei Dori? VIII sec. a.C.?); in ogni caso una certa varietà linguistica è presente in Creta ben oltre Omero: vd. commento *ad loc.* in *Omero. Odissea. Volume V (Libri XVII-XX)*, a cura di J. Russo, Fondazione Lorenzo Valla 1991<sup>3</sup>, pp. 233-234. C'è da chiedersi se sia casuale il fatto che questo quadro di una Creta multilingue sia fornito da Odisseo nel momento in cui racconta una storia completamente inventata (l'ennesima). S.A. ROSS, *art. cit.*, pp. 308-309, sottolinea che Hom. *Od.* XIX 172-177 è «the only recognition of linguistic diversity within Akhaian islands» nella letteratura greca arcaica (p. 308), e nota i punti di contatto lessicale con *Il.* II 804 e IV 438; ma in ciò non ravvisa alcun elemento di rilievo circa un eventuale giudizio di 'Omero' sul multilinguismo di Creta.

<sup>63</sup> Vd. LSJ, *GEL*, *s.v.*; cfr. Hesych. *s.v.*: κρητίζειν' ἐπὶ τὸ ψεῦδεσθαι καὶ ἀπατᾶν.

<sup>64</sup> I paremiografi forniscono una eziologia mitologica (il comportamento di Idomeneo nella spartizione del bottino della guerra di Troia), che è però palesemente fittizia: cf. R. TOSI, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano 2000<sup>14</sup>, nr. 287.



dizione scitica, una «in caratteri assiri», l'altra «in caratteri greci»<sup>65</sup>, in cui c'è l'ostentazione del carattere sovranazionale (cioè 'universale') dell'impero sia elencando i nomi dei popoli sia attraverso l'uso del multilinguismo (e, in più, del multigrafismo). In generale, tutta la tradizione mesopotamica è tradizione imperiale, e come tale congenitamente multilingue: ve ne è lontana memoria in Dante, *Inf.* 5, 54, ove Semiramide (Semiramis) è detta «imperadrice di molte favelle».

Viceversa, nel mondo greco, poiché il multilinguismo è tipico dell'impero persiano, in cui vige il potere dispotico esercitato dal Gran Re, il multilinguismo proprio dell'impero persiano appare spesso associato alla presenza di un dominio monarchico. Così avviene nella parodo dei *Persiani* di Eschilo<sup>66</sup>; così avviene, sia pure in modo indiretto, nel grande affresco erodoteo del libro VII<sup>67</sup>; del resto, per Platone (*Leg.* III 692e-693a), una ipotetica conquista persiana della Grecia avrebbe avuto come inevitabile conseguenza la mescolanza di «quasi tutti i popoli greci fra loro» e dei «Greci coi barbari», «come avviene alle genti sottomesse ai Persiani, ancor oggi disperse, ammassate, miseramente disgregate»: Platone non parla espressamente di multilinguismo, ma è ovvio che la mescolanza di cui parla ha come esito una condizione di multilinguismo (consapevolmente ricercata, sembrerebbe).

Ma vale la pena tener presente anche il caso dell'esercito messo insieme da Dionisio I nell'avvio della grandiosa campagna contro i Cartaginesi di Sicilia. Come è tipico di un esercito soggetto ad un tiranno e quindi non fondato su milizie cittadine (etnicamente omogenee nella realtà greca), Dionisio raccoglie mercenari, ma vuole che siano «provenienti da molti paesi» e che ognuno utilizzi «le armi tipiche del proprio paese d'origine», perseguendo scientemente una condizione di multiet-

<sup>65</sup> Ne parla Hdt. IV 87 (sugli aspetti linguistici del passo cfr. Miletta, *op. cit.*, p. 39). A Bisitun, come è noto, il testo di Dario I si ripete in elamita, accadico-babilonese, antico persiano (cf. J. CLACKSON, *op. cit.*, p. 33, da cui si ricaverà ulteriore bibliografia specialistica).

<sup>66</sup> Nei *Persiani* la grande varietà e consistenza numerica dei contingenti condotti contro la Grecia (*Pers.* 18-19, 25-26, 39-58, 74 ss.) si trova spesso intrecciata con l'enfasi sul potere assoluto del Gran Re (*Pers.* 24, 58, 74, 80).

<sup>67</sup> La rassegna dell'esercito in Hdt. VII 60-87, con i suoi contingenti multietnici, è organizzata a Dorisco, in Tracia, per la volontà di Serse di contare l'esercito (vd. VII 59, 3): una necessità inesistente, giunti ormai su suolo europeo. Non è la prima occasione, all'interno del racconto erodoteo, in cui vengono organizzate parate dell'esercito e della flotta persiane per desiderio del Gran Re: vd. Hdt. VII 44-45, in cui viene allestito un trono perché il sovrano si goda lo spettacolo.

nicità all'interno del proprio esercito (Diod. Sic. XIV 41, 4-5). Secondo Diodoro, l'obiettivo di Dioniso è avere soldati che sfruttino al meglio il proprio specifico equipaggiamento; ma forse c'è anche o soprattutto la volontà di assumere un profilo, per così dire, imperiale (agli occhi dei Greci suoi contemporanei), imitando, in piccolo, la varietà di contingenti nazionali propria dell'impero persiano.

Va però considerato anche un altro aspetto, benché esso non sia menzionato da Diodoro: il fatto che, per un potere monarchico, come tale non fondato sul consenso dei sudditi, il multilinguismo è uno strumento di potere. Giacché, se la comunanza di lingua rafforza i vincoli di gruppo, allora il multilinguismo è uno strumento del *divide et impera*. Scegliendo di servirsi di mercenari alloglotti rispetto ai Siracusani, e (si noti!) alloglotti anche fra loro, Dionisio ostacola la possibilità di una loro eventuale coalizione contro il tiranno. E, in effetti, Cicerone afferma che Dionisio I preferiva non avvalersi di *aequalium familiaritatibus et consuetudine propinquorum*, ma utilizzava, come guardie del corpo, mercenari stranieri (alcuni dei quali scelti fra gli schiavi di ricchi siracusani), per sfruttare, a proprio vantaggio, il fatto che il multilinguismo allenta i legami di solidarietà, e quindi impedisce una qualche solidarietà fra mercenari e popolazione soggetta, ed anche all'interno del gruppo degli stessi mercenari di origine varia<sup>68</sup>.

Nella stessa logica può essere fatto rientrare il fatto che, stando ad Erodoto (II 152, 5), Psammetico I (salito al potere nel 664 a.C.) si serva di mercenari provenienti dalla Ionia e dalla Caria nella guerra civile con cui si impone sul resto dell'Egitto (cfr. pure Diod. Sic. I 66, 12). Certo, Erodoto, in realtà, non collega il loro reclutamento ad una precisa scelta iniziale di Psammetico<sup>69</sup>; ma è invece esplicito sul fatto che, in seguito,

<sup>68</sup> Cic. *Tusc.* V 58. Cicerone vi vede, in una lettura moralistica, un segno della solitudine del tiranno, che, sospettoso nei confronti dei propri concittadini e perfino familiari (*credebat eorum nemini*), è ridotto a far ricorso a schiavi e stranieri (*is quos ex familiis locupletium servos delegerat, [...], et quibusdam convenis et feris barbaris corporis custodiam committebat*); in realtà, è una scelta perfettamente razionale.

<sup>69</sup> Si tratta di pirati ionii e cari, finiti fuori rotta sulle coste egiziane, non per scelta ma per «necessità»: vd. Hdt. II 152, 4. In II 154, 4, Erodoto osserva che costoro furono i primi ἀλλόγλωσσοι ad insediarsi in Egitto (solo grazie ad essi i Greci hanno iniziato a conoscere gli eventi della storia egizia, «a partire dal re Psammetico in poi»): se questa notizia è vera, se cioè corrisponde a quanto le fonti egiziane ritenevano 'vero', emerge ancor più il carattere innovatore della scelta di Psammetico I. Tali mercenari sono insediati in una località distinta dal resto della popolazione (Hdt. 2, 154, 2; Diod. I 67, 1): il che è coerente con il nostro quadro. Vd. pure quanto osservato *infra*, n. 73.

l'alloglossia dei mercenari stranieri utilizzati in Egitto diviene uno strumento di dispotismo contro gli Egiziani stessi. Lo storico, infatti, precisa che i mercenari ionii e carii, sotto Amasi (569-526 a.C.), furono insediati a Memfi dallo stesso Amasi (e quindi in una posizione lontana dalle frontiere) «per utilizzarli come una guardia del corpo contro gli Egiziani» (φυλακὴν ἔωυτοῦ ποιούμενος πρὸς Αἰγυπτίωv: II 154, 3), e non manca di osservare che, quando Apries deve affrontare la ribellione degli Egiziani guidati da Amasi, il primo utilizza i trentamila mercenari *xenoi*, ionii e carii, appunto contro gli Egiziani (II 162, 1-2). In altri termini, prima Apries e poi Amasi (e probabilmente lo stesso Psammetico)<sup>70</sup> sfruttano l'alloglossia dei mercenari al loro servizio come mezzo per impedire che costoro siano solidali con la popolazione su cui si intende esercitare il proprio controllo<sup>71</sup>. A sua volta, secondo quanto racconta Erodoto, il re degli Etiopi utilizza non altri Etiopi, ma soldati egiziani per combattere contro quella parte degli Etiopi a lui ribelli<sup>72</sup>. Colpisce, in questo

<sup>70</sup> Che Psammetico abbia assoldato truppe mercenarie non solo per la difesa dell'Egitto dai nemici esterni, ma anche per difendere l'autorità regia dalla minaccia della classe dei guerrieri di nascita egiziana, è ritenuto più che verosimile dagli specialisti del settore: vd. A.B. LLOYD nel commento *ad loc.* in *Erodoto. Le storie. Libro II. L'Egitto*, a cura di A.B. LLOYD, Fondazione Lorenzo Valla 2000<sup>5</sup>, p. 371. Del resto, le fonti già citate collegano il reclutamento di tali mercenari alla presa del potere da parte di Psammetico contro gli altri rivali egiziani.

<sup>71</sup> Questo aspetto è ignorato negli studi sul tema del multilinguismo e della comunicazione fra alloglotti nel mondo antico (vd. ad es. la trattazione di questi passi erodotei in M.E. DE LUNA, *op. cit.*, p. 178 s.). Altri studi hanno visto, nella preservazione, da parte di Psammetico, della alloglossia dei mercenari al suo servizio, un modo per controllarli meglio: vd. ad es. N. REGGIANI, *Minoranze linguistiche nell'Antichità (Identità, diversità, pluralità)*, in *Esperanto e lingue minoritarie*, a cura di D. ASTORI, Milano 2017, pp. 35-45, partic. pp. 41-42, che parla addirittura (riprendendo la prospettiva interpretativa di altri studiosi) di «una forma di emarginazione, di ghettizzazione» attuata da Psammetico nei confronti dei Greci, per meglio controllarli (cfr. N. REGGIANI, *Diritti linguistici dei migranti nell'Antichità: il caso della 'minoranza' greca nell'Egitto del VII-VI secolo a.C.*, in *Migrazioni. Tra disagio linguistico e patrimoni culturali. Atti delle Seste Giornate dei Diritti Linguistici (Teramo-Giulianova-Fano Adriano-Pescara, 6-8 novembre 2012)*, a cura di G. AGRESTI, S. PALLINI, Ariccia 2015, pp. 75-94: sul caso dei mercenari greci di Psammetico vd. partic. pp. 78-84). Ciò può essere in parte vero, ma considerando il ridotto numero di costoro rispetto alla popolazione egiziana l'esigenza di una ghettizzazione appare secondaria; come mostrano i paralleli qui citati nel testo, l'obiettivo centrale della alloglossia dei mercenari era la loro maggiore impermeabilità nei confronti della popolazione locale; cfr. *infra*, n. 73.

<sup>72</sup> Hdt. II 30, 4. I guerrieri egiziani assoldati dal «re degli Etiopi» erano stati precedentemente al servizio di Psammetico, prestando servizio, per tre anni senza interruzione, ad

quadro coerente, il fatto che i mercenari greci (originari di varie aree della costa micrasiatica) al servizio di Psammetico II (594-580 a.C.) definiscono sé stessi collettivamente ἀλλόγλωσσοι, e non 'Greci', in una delle iscrizioni incise sui Colossi di Abu Simbel nel 592/1 a.C.<sup>73</sup>: è un termine sorprendente a prima vista, perché qui i Greci applicano a sé stessi il punto di vista degli Egiziani. Ma poiché proprio l'alloglossia di tali mercenari era il loro pregio maggiore nel loro utilizzo contro la popolazione locale egizia, definendosi ἀλλόγλωσσοι (in contrapposizione non casuale agli *Aigyptioi* menzionati nella medesima riga) i mercenari greci mettono in evidenza la caratteristica che ne spiega la presenza in Egitto al servizio del sovrano locale.

L'utilizzo di forze militari alloglotte viene attuato anche da chi non è ancora tiranno, ma si prepara ad esserlo, come Pausania, re di Sparta poi deposto per medismo. Ormai convinto di poter imporre un proprio dominio personale sull'intera Grecia, per conto e con il pieno appoggio di Serse<sup>74</sup>, non solo adotta vestiario ed abitudini dei Persiani, ma si circonda, nei suoi spostamenti, di «una guardia del corpo composta di Medi e di Egizi» (αὐτὸν Μῆδοι καὶ Αἰγύπτιοι ἐδορυφόρου: Thuc. I 130, 1): insomma, preparandosi ad imporre il proprio dominio sugli altri Greci, preparandosi a diventare tiranno della Grecia, Pausania fa ricorso a guardie del corpo che non siano sensibili ai vincoli morali dell'omoglossia. Chi combatte contro il proprio stesso popolo, lo farà più facilmente con-

Elefantina, in una regione abitata da «Etiopi» ed Egiziani (vd. Hdt. II 29, 4); avevano poi deciso di disertare e passare in «Etiopia». Erodoto non accenna a questioni di lingua, ma chiaramente tutta la vicenda si può interpretare nel senso che la lunga ininterrotta convivenza di questi soldati egiziani con elementi etnici alloglotti (una situazione di multilinguismo) ha reso 'mobile' la loro identità etnica.

<sup>73</sup>A *Selection of Greek Historical Inscriptions to the End of the Fifth Century BC*, eds. R. MEIGGS, D. M. LEWIS, Oxford 1988 (revised ed.), nr. 7a = SIG I 4. Da ultimo, per trascrizione, traduzione, commento linguistico e storico dell'iscrizione vd. S. STRUFFOLINO, *Iscrizione dei mercenari greci ad Abu Simbel*, «Axon» 2 (2018), pp. 7-17 (consultabile on line all'URL <https://edizionicafoscari.unive.it/media/pdf/article/axon/2018>); ma non è dedicata alcuna riflessione ad una possibile spiegazione per l'autodefinizione di 'alloglotti' da parte dei mercenari. Si noti, peraltro, che l'alloglossia di tali mercenari è volutamente 'preservata' da Psammetico creando un gruppo speciale di interpreti egiziani, ragazzi, che apprendono il greco proprio per comunicare con i mercenari (Hdt. II 154, 2): in tal modo, i mercenari greci sono condotti a non imparare la lingua locale, venendo così abilmente tagliati fuori da ogni possibilità di comunicazione con coloro contro cui possono essere utilizzati dal faraone.

<sup>74</sup>Thuc. I 128, 5-130, 1.

tando su truppe alloglotte; in caso di guerra civile – lo ricorda Dione Cassio a proposito della battaglia di Farsalo – sono i contingenti alloglotti quelli da cui può essere avviato lo scontro, altrimenti ostacolato dalla comunanza linguistica delle truppe<sup>75</sup>.

D'altra parte, anche all'interno del gruppo dei mercenari può essere utile mantenere una condizione di costante multilinguismo per evitare che i mercenari stessi possano operare come compatta unità contro chi li ha assoldati: possiamo ipotizzare che proprio per questo Psammetico assoldasse, come abbiamo visto, mercenari di provenienza mista (Ionii e Cariii), benché ciò dovesse complicare le comunicazioni (lo stesso vale per i mercenari provenienti da molti paesi volutamente scelti da Dionio I di Siracusa); ma è invece esplicita la testimonianza di Polibio (I 67, 4) nell'affermare che i Cartaginesi raccoglievano truppe mercenarie multilingui (ποικίλαις καὶ μισθοφορικαῖς δυνάμεσιν ... ἐκ πολλῶν γενῶν) proprio per impedire che tali truppe «accordandosi rapidamente fra loro [ταχέως συμφρονήσαντας], si ribellassero ai comandi». In altri termini: il multilinguismo rende impossibile o più difficile il συμφρονεῖν.

Prima di procedere, ci permettiamo un raffronto con un evento tragico della nostra età contemporanea. Il multilinguismo babelico dei *lager* nazisti, per quanto nato da mere esigenze organizzative (la concentrazione, in aree ristrette, di individui provenienti da ogni paese d'Europa), ha avuto il medesimo effetto: fiaccare, allentare, attraverso la diversità delle lingue, i rapporti di solidarietà fra carcerieri e vittime, e fra le vittime al loro interno. Il tutto a vantaggio degli architetti dello sterminio<sup>76</sup>.

Ovviamente, l'alloglossia del mercenario straniero può costituire un'arma a doppio taglio, visto che i mercenari stranieri sono tali anche nei confronti di chi li ha assoldati: è appunto un mercenario greco alle dipendenze di Amasi e «influyente fra i mercenari» (influenza che ha come presupposto, presumibilmente, la comunanza linguistica con gli altri mercenari) a tradire lo stesso Amasi e a favorire la conquista persiana dell'Egitto<sup>77</sup>; ed è invece registrato come una prova dell'attitudine di An-

<sup>75</sup> Dio Cass. XLI 60, 2: sono i contingenti non-Romani ad avviare lo scontro fra truppe di Cesare e truppe di Pompeo: perché la diversità linguistica rispetto ai Romani rende loro più accettabile l'aggressione verso lo schieramento avverso,

<sup>76</sup> Cf. PRIMO LEVI, *Se questo è un uomo*, Torino 1989, p. 32: «La confusione delle lingue è una componente fondamentale del modo di vivere quaggiù [nel *Konzentrationslager* di Auschwitz]; si è circondati da una perpetua Babele, in cui tutti urlano ordini e minacce in lingue mai prima udite, e guai a chi non afferra al volo».

<sup>77</sup> Hdt. III 4, 1-3: si tratta di «un uomo originario di Alicarnasso» di nome Fanete.

nibale al comando il fatto che egli non sia stato tradito dai mercenari stranieri al suo servizio<sup>78</sup>.

Quanto fin qui osservato permette di capire per quale motivo si venga a costituire, nella democrazia ateniese, un corpo di 'polizia' composto da Sciti<sup>79</sup>, fortemente caratterizzati proprio dalla loro alloglossia (come mostra il personaggio dell'Arciere scita nelle *Tesmoforiazuse*)<sup>80</sup>. Qui non c'è un tiranno che deve esercitare il dominio (forse c'era in origine!)<sup>81</sup>; v'è però l'esigenza che coloro che devono esercitare una qualche forma di costrizione fisica su alcuni membri della comunità non appartengano alla medesima comunità, allo scopo che non siano ostacolati, nell'esercizio della loro azione coercitiva, da quei vincoli psicologici che l'omoglossia comporta inevitabilmente; nello stesso tempo, il fatto che gli Sciti siano anche linguisticamente 'altri' rende più 'naturale' per gli Ateniesi subire tale coercizione<sup>82</sup>. Per cui, insistendo sulla loro incapacità lingu-

<sup>78</sup> Pol. XXIII 13, 2: Annibale, pur «avvalendosi di moltissimi uomini di altre razze e lingue come collaboratori per imprese inaspettate e sorprendenti, non fu insidiato mai da nessuno, né fui mai abbandonato da coloro che avevano fatto causa comune e si erano affidati a lui» (trad. M. Mari). L'essere insidiato e l'essere abbandonato si collocano su due livelli, in una *climax* discendente per gravità, ma ascendente per probabilità.

<sup>79</sup> Sugli arcieri sciti di Atene vd. P.A. TUCI, *Arcieri sciti, esercito e democrazia nell'Atene del V secolo a.C.*, «Aevum» 78 (2004), pp. 3-18 e IDEM, *Gli arcieri sciti nell'Atene del V secolo a.C.*, in *Il cittadino, lo straniero, il barbaro, fra integrazione ed emarginazione nell'antichità. Atti del I Incontro Internazionale di Storia antica, Genova, 22-24 maggio 2003*, a cura di M.G. ANGELI BERTINELLI, A. DONATI, Roma 2005, pp. 375-389; B. BÄBLER, *Bobbies or Boobies? The Scythian Police Force in Classical Athens*, in *Scythians and Greeks. Cultural Interactions in Scythia, Athens and the Early Roman Empire*, a cura di D. BRAUND, Exeter 2005, pp. 114-122.

<sup>80</sup> Aristoph. *Thesm.* 1001-1225: il passo è stato oggetto di notevole attenzione negli studi sul multilinguismo, ma spesso solo in chiave linguistica, e non, come qui, dal punto di vista dei presupposti ideologici e concettuali di tale fenomeno. Per altri riferimenti nella commedia, vd. gli studi citati nella nota precedente.

<sup>81</sup> In generale gli studiosi (vd. n. 79) propendono per una istituzione di un corpo di polizia 'scitica' nel secondo quarto del V sec. a.C., ma mancano fonti esplicite al riguardo. Tuttavia, la presenza di tale corpo di polizia alloglotto potrebbe risalire all'età di Pisistrato (così D. MUSTI, *Storia Greca*, Roma-Bari 1994<sup>3</sup>, p. 242) o almeno risalire a Pisistrato la presenza ad Atene di mercenari sciti al servizio del tiranno (da cui poi l'istituzione del corpo di polizia in età democratica: cfr. B. BÄBLER, *art. cit.*, p. 116): infatti le raffigurazioni di arcieri sciti sono numerose nella ceramografia attica del tardo VI sec. a.C. (vd. M.F. VOS, *Scythian Archers in Archaic Attic Vase Painting*, Groningen 1969) e ciò potrebbe riflettere una effettiva presenza di tali individui nell'Atene pisistratide. Il ricorso a 'guardie' alloglotte da parte del tiranno Pisistrato rientrerebbe perfettamente nel quadro qui delineato.

<sup>82</sup> Questa seconda spiegazione 'psicologica' è stata già in parte avanzata negli studi (evi-



stica, l'Aristofane che deride gli arcieri sciti, oltre a lusingare l'orgoglio ateniese, mantiene intatto, per così dire, il valore funzionale di questa 'polizia alloglotta'.

Potremmo dire, a conclusione di questa nostra trattazione, che in questo caso il multilinguismo viene introdotto (o conservato, se l'istituzione della polizia scitica risale già ad età pisistratide) e non temuto e risolto (con l'allontanamento degli alloglotti), ma per gli stessi identici motivi per i quali viene visto con timore: perché introduce una frattura (considerata insanabile) fra i parlanti lingue diverse<sup>83</sup>.

Liceo classico statale 'F. Vivona', Roma  
 Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale  
*gianfranco.mosconi@unicas.it*

denziando che sarebbe stato umiliante per un cittadino ateniese subire la coercizione da parte di un concittadino), anche se senza una specifica connessione al tema del multilinguismo: vd. la discussione e i riferimenti bibliografici in B. BÄBLER, *art. cit.*, p. 121. Più che parlare di 'umiliazione', insisterei sul fatto che la coercizione da parte di un alloglotta appare, semplicemente, più naturale e quindi più accettabile. Sulla scelta, fra i molti stranieri, proprio degli Sciti, vd. *ibid.*: ma la questione è irrilevante ai fini del nostro discorso.

<sup>83</sup> Concluso nelle settimane in cui l'Italia e l'Occidente erano nella morsa dell'epidemia di COVID-19, questo articolo si è giovato anche del reperimento di materiale bibliografico ad opera di Imma Eramo, Felicia Logozzo, Lorenzo Miletto, Marcello Nobili: li ringrazio. In particolare a Felicia e Marcello un grazie anche per i suggerimenti e, ancor prima, per la promozione dell'incontro di studi da cui queste pagine nascono; grazie infine a Carlo Santaniello, cui devo ulteriori utili spunti di riflessione.